

Martedì 20 agosto 1996

Spettacoli

l'Unità 2 pagina 7

L'ANNIVERSARIO. Un compleanno in famiglia per Carla Fracci, la ballerina più amata d'Italia

Punte e a capo «L'età della ragione arriva a 60 anni»

Sessanta anni di leggerezza e forza etica. Carla Fracci oggi compie gli anni, e festeggia in assoluta semplicità: in una casa toscana di contadini, tra marito, figlio e tata. Schiva di natura, la grande ballerina italiana racconta il suo rapporto con il mito e il suo bisogno di normalità. Il pubblico la adora. Qualcuno dice che sia irascibile. E intanto lei si prepara a fare di nuovo *Filumena Marturano*. Nel suo cassetto una lettera-promessa di Veltroni.

KATIA IPPASO

ROMA. Silenzio e massaggi: Carla Fracci sta passando i suoi giorni di riposo a Chianciano. Lontana e fisica, come sempre. Innamorata della quiete, nemica della mondanità, la ballerina più amata d'Italia sta rinfrancando corpo e spirito. Oggi Carla compie sessant'anni. E per l'occasione stacca la spina. Pranzerà in una casa di contadini, una trattoria che tradizionalmente frequenta. Assieme a suo marito e compagno d'arte, Beppe Menegatti (regista di lirica e balletto), al loro figlio Francesco (27 anni, laureando in architettura) e a «quell'angelo del focolare» che è Luisa Graziadei, «la donna che è stata la nostra più grande fortuna, che ha fatto sì che io potessi essere una buona madre e un'artista: Luisa arrivò a casa nostra quando aveva 17 anni e ancora sta con noi».

La maturità è tutto

Come tutte le protagoniste delle favole, Carla Fracci non ha età. È destinata ad attivare l'immaginario infantile, a produrre fantasie adatte a tutte le epoche della vita, a impersonare eroine romantiche, da Giulietta a Giselle. I bambini ancora impazziscono per lei. Qualche giorno fa, la figlia di un macchinista

del Teatro dell'Opera le ha detto: «Signora Fracci, torni a Roma. Tutti i miei compagni di scuola non hanno che un desiderio: vederla ballare». Eppure oggi la farfalla, l'eterea Carla compie sessant'anni. Ma non importa, e non importa veramente. Se la Fracci ancora balla Giulietta ci sarà pure una ragione. E non è perterpanismo. Carla si sente giovane, ma sa di non esserlo più.

Amata-odiata Carla

Se è vero, come scrive Shakespeare, che «la maturità è tutto», Carla oggi ha il mondo tra le mani: «Il peso dell'età? Non direi. So di essere stata una privilegiata. Molti hanno dovuto fare lavori davvero pesanti, che hanno trasformato i loro lineamenti, le loro mani. Noi abbiamo un caro amico, che fa il portatore degli alberi di mele. Ha, come è ovvio, delle mani callose. Ed io gli dico: le tue mani sono come i miei piedi. Sono un campo arato. Ma solo su un campo arato si può seminare. Nel mio lavoro, mi accorgo che solo la maturità ci dà la piena coscienza del gesto... Mi sto preparando a quelli che sono i miei secondi anni, gli anni seri della vita dove le responsabilità aumentano». Leggera Carla, ma leggera dav-



vero. Ha sempre pesato 47, 48 chili al massimo. E, assicura, senza grandi sacrifici: «Mangio molto, ne ho bisogno per il mio lavoro. Mi piacciono anche gli spaghetti. Ho preso da mio padre, che era magro di costituzione». Tutti la amano. Ma ha i suoi detrattori. I più maligni la chiamano la «Stracci». Tre anni fa uscì un libro, *L'Italia in ballo*, firmato da Vittoria Doglio ed Elisa Vaccarino, che l'accusavano di svendere la propria arte «rifugiandosi in una ditta familiare con scarso rischio e grande consenso popolare accontentandosi di pri-

meggiare in coreografie fragili». Vittoria Ottolenghi insorse: la Fracci debole tecnicamente? Ma fatemi il piacere. Nureyev, che ha danzato infinite volte con lei lo negava.

E il marito Beppe Menegatti, per tutta risposta, si limita a fare l'elenco dei grandi coreografi con cui la Fracci ha lavorato: Maurice Bejart, Roland Petit, John Granko, Antony Tudor, e via discorrendo.

Irascibile e stakanovista

Dicono che sia irascibile, che se la prende spesso con gli altri. «Sì,

qualche volta sono insopportabile. Meno male che c'è mio marito, che è bravo a mediare».

E Menegatti che dice? È vero che sua moglie ogni tanto si arrabbia? «Non è così. Il fatto è che finora ha avuto, anche verso se stessa, un'esigenza assoluta di professionalità. Qualche volta l'ha pretesa anche dagli altri. Per lei il lavoro è lavoro, ed è l'unico strumento di salvezza».

Una perfezionista, insomma, cresciuta all'ombra di un'etica precisa. Figlia di un traviere e di una casalinga, Carla ha continuato a coltivare il senso della misura. E

non per vezzo. Va bene la fama, l'affetto del pubblico «è una felicità continua» ma che non si diventi leggenda.

La signora Fracci sembra anzi mossa da una sana sanissima voglia di normalità: «Tutto sommato, mi reputo una persona normale. Non è che mi pesi questo fatto del mito, ma mi mette a disagio. Non ho perso la dimensione. Il mio ambiente d'origine in questo senso è stato fondamentale. Sono molto legata ai miei. Forse è anche un fatto caratteriale. Se c'è un'uscita da fare, allora mi sembra sempre un po'

Carla Fracci durante un balletto e, in basso, la danzatrice festeggiata a Roma il giorno di Ferragosto, un po' in anticipo sul compleanno reale, che cade oggi.

faticoso».

Non solo Romanticismo

Nell'immaginario collettivo, Carla Fracci è Giselle, è Giulietta, ma sono frequenti i suoi passaggi nella modernità. Da ottobre riprenderà al San Carlo di Napoli *Filumena Marturano* (dall'omonimo testo teatrale di Eduardo De Filippo) con la regia di Menegatti: «È un personaggio straordinario, di grande coraggio. Per me rappresenta la forza della maternità e la capacità della lotta anche solitaria. No, non ho una passione dominante. Tutti i personaggi hanno una loro verità, una loro furia. La stessa Giulietta ha le sue alzate di testa. Io devo amare tutti i personaggi che interpreto. Non posso fare torto a nessuno».

Una lettera da Veltroni

Nel passato, la grande ballerina ha spesso dismesso le ali per tirare fuori i pugni: «La Scuola di Ballo della Scala discrimina i più poveri» (la protesta seguì l'introduzione di una retta di 4 milioni l'anno per i primi tre corsi), «le stelle dello star system prendono compensi troppo alti, abbassiamoci quindi i cachet che in alcuni casi sono da capogiro». Al punto che qualcuno urlò: ma sono posizioni da realismo socialista! «Devo dire che quelle prese di posizione appartenevano ad un momento in cui il teatro era fortemente a rischio, in cui bisognava difendere a tutti i costi il lavoro. Sì, ancora oggi penso che potremmo diminuirli i cachet. Ma è solo una proposta, non una cosa dovuta».

E che ne è del vecchio progetto di creare una compagnia autonoma? «Adesso abbiamo delle serie responsabilità direttive con il Corpo di Ballo dell'Arena di Verona. E abbiamo i nostri fedelissimi. Per il momento, possiamo dire che abbiamo le mani una lettera che dice: «Cara Carla, Caro Beppe, appena sarà passata l'estate desidero incontrarvi». Firmato Walter Veltroni».

CINEMA. A Edimburgo gli ottimi film di Gitai, Sokurov e Szabo

Rabin e Stalin, memorie da incubo

Il festival del cinema di Edimburgo compie 50 anni e li festeggia viaggiando in un territorio che in Gran Bretagna è molto amato: i confini tra il documentario e la fiction. Tre esempi, tutti belli e di fortissima attualità: Amos Gitai e l'Israele segnata dall'omicidio di Yitzhak Rabin, Aleksandr Sokurov e i soldati russi spediti sul confine afgano, Istvan Szabo e la memoria di Budapest dal 1940 a oggi. Tre immersioni nella storia, tre notevoli film.

SERGIO DI GIORGI

EDIMBURGO. Festeggiando i suoi 50 anni (e anticipando così di un anno Cannes e Locarno) l'Edinburgh Film Festival, diretto per il secondo anno dal giovane critico Mark Cousins, allarga i suoi orizzonti: introduce una nuova sezione dedicata al documentario di ieri e di oggi e conferma la sua attenzione al cinema a forte contenuto socio-politico. Tutto questo, ovviamente, accanto ai tanti *blockbusters* commerciali e senza disconoscere le ragioni dello spettacolo di qualità (come nella retrospettiva «Dreams and Nightmares», allestita per l'anniversario con film datati 1947, da *La belle et la bête* di Jean Cocteau a *Black Narcissus* di Powell & Pressburger; o con i «film sotto le stelle», capolavori del muto proiettati all'aperto nel cortile del palazzo municipale, iniziativa coraggiosa e pertanto «giustamente» favorita da un'estate calda e non piovosa).

Venendo al presente, tra i sogni e gli incubi sono questi ultimi ad avere la meglio: e il caso dell'ultimo film-documento di Amos Gitai, *The arena of murder*, dedicato a Yitzhak Rabin e all'enorme emozione suscitata dal suo assassinio nel novembre dello scorso anno. Diviso in brevi capitoli, scanditi dalle bellissime e inquietanti musiche di Simon Stockhausen e dalle poetiche parole recitate fuori campo da Hanna Schygulla, *The arena of murder* è co-

me un lungo piano-sequenza (con i lenti e inesorabili carrelli tipici del cinema di Gitai) attraverso un paesaggio arido e un tempo sospeso: ma i manifesti elettorali riconducono alle urgenze del presente, per quella competizione politica di fine maggio che ha visto il successo della destra, amara risposta al martirio di Rabin.

Nel traffico pulsante di Tel Aviv, tra le macerie di Haifa, il filo spinato e i posti di blocco a Gaza e sulle alture del Golan, penetriamo in profondità in una terra dove la guerra non finisce mai, dove, come dice rassegnato un vecchio palestinese, i frutti della terra si sono inariditi al pari dei rapporti umani. Il viaggio di Gitai tra il presente e il passato incrocia le parole sensate e il pianto trattenuto di Lea Rabin, il racconto di una sommessa memoria della madre del regista e l'urlo della giovane rockstar israeliana Aviv Geffen, che canta «quando capiremo che siamo tutti da condannare?».

Ancora incubi della guerra, nel fluviale poema di Aleksandr Sokurov *Spiritual Voices*, che in cinque ore e mezzo racconta l'antierica epopea dei giovani soldati della undicesima divisione dell'esercito russo al confine tadziko-afgano. Tre mesi passati tra aspre vallate e gole inaccessibili (parte in estate, parte in inverno) a rac-



contare soltanto la vita dei soldati e degli ufficiali, la noia, la nostalgia, la terribile stupidità dei loro compiti, l'estenuante attesa nel deserto dei tartari; e poi, però, la guerra vera che esplose, improvvisa e ancora più inconcepibile. Storie di un Est lontano e incomprensibile, immagini di un lirismo accecante, un documento che si fa *fiction* (e a tratti ricorda il bel film di Sergej Bodrov, *Il prigioniero del Caucaso*, visto quest'anno a Cannes). Storie di un Est più vicino, invece, quelle raccontate dall'ungherese Istvan Szabo, tornato dopo alcuni anni dietro la macchina da presa (il suo ultimo film è *Meeting Venus*, del 1991) per dirigere il documentario *Steadying the boat*, che fa parte della serie Bbc *The Dire-*

ctor's Place (ha già visto impegnati tra gli altri Boorman, Oshima, Makavejev) ed è stato presentato a Edimburgo in anteprima mondiale. Szabo racconta dunque la sua Budapest, i suoi ultimi 55 anni, dall'occupazione nazista a oggi, i continui cambiamenti del potere e delle sue insegne, la profonda insicurezza che essi hanno prodotto nel popolo ungherese. Tutto, o quasi, si svolge nella Piazza degli Eroi, e il materiale d'archivio ci mostra Goering, Galeazzo Ciano, Imre Nagy, Breznev, Papa Wojtyla e, infine, la libertà nel 1989. Sui piedistalli delle statue, si arrampicano i bambini; di un monumento, hanno lasciato solo gli stivali di ferro di Stalin, e oggi vi si gioca a nascondino.

COS A FAI QUEST'ESTATE?

STRASBURGO IN BICICLETTA

Una settimana pedalando nella capitale dell'Alsazia, una regione da sempre luogo d'incontro tra la civiltà francese e tedesca. In una vacanza alternativa, lontano da ogni preoccupazione, si scopre che in bicicletta si passa dappertutto senza troppi sforzi e ci si ferma dove si vuole.

Strasburgo

Nella capitale d'Europa bagnata dal Reno, percorsi guidati lungo i romantici canali e le pittoresche stradine della «Petite France» alla scoperta delle «winstubs», a curiosare in un mercatino dell'antiquariato, o a chiacchiere con i francesi del loro vivere quotidiano. Ma soprattutto «viziati» dalla tipica cucina regionale francese, dai suoi formaggi e dai suoi vini al Caveau du Bouchon Brionnais. Come aiuti culturale l'escursione-incursione al Palazzo d'Europa, sede del Parlamento Europeo e del Consiglio d'Europa.

Anche una vacanza verde

Percorsi non impegnativi pedalando tra i borghi della campagna francese alla scoperta delle ricchezze naturali, della cultura, delle tradizioni, delle genti locali e... delle cicogne. A contatto con donne e uomini che ancora sanno cosa vuol dire «qualità della vita».

Come, dove, quando

Si raggiunge la capitale alsaziana in aereo, in auto o in treno. Durata: da lunedì sera a domenica mattina.

Partenza: 26 agosto 1996

Vitto e alloggio con trattamento di pensione completa in hotel 3 stelle. Bici, accompagnatore e interprete. Assicurazione. Per il viaggio si organizzano gruppi-auto.

Costo: L. 600.000 (compresa tessera Jonas)

Organizzazione tecnica: Foronigen Grøn Fridt Frederiksberg. Per informazioni e prenotazioni telefonare dalle 13.30 alle 19.00

0444-321338 e 0444-322093 (fax)

Associazione Jonas via Lloy 21 36100 Vicenza

